# Perché così fan tutte

di Sandra Verda\*

Avere un corpo indocile può dipendere dall’atteggiamento mentale di una persona per mezzo del suo carattere, delle sua cultura, della sua educazione, del suo ribellarsene e di molte altre espressioni dello spirito. Ma, spesso, dipende dalla materia stessa di cui è fatta una persona, la carne intendo, la sua fisicità, la sua vulnerabilità, in una parola la malattia, l’esperienza che più di ogni altra cosa pone in continuo contatto corpo e pensiero.

La malattia è il versante che meglio conosco del corpo indocile, del mio, che nell’adolescenza ha ceduto di schianto ad un linfoma maligno, alla sua erosione fisica e psichica durata 7 anni, alla devastazione delle terapie chimiche e irradianti che a neanche 22 anni mi hanno incenerito l’ovaio.

È successo tutto all’improvviso, ineluttabilmente perché non avevo alternativa: o mi curavo in modo radicale o crepavo. Ma non bastava questo straziante sacrificio, accanto alla sterilità è subito comparsa l’inaspettata menopausa con quei tipici malesseri che martirizzano questo particolare passaggio della vita delle donne; è così che le mie coetanee sono diventate le cinquantenni, a loro mi legava profondamente una sofferta carnalità ma non l’esperienza di una passata gioventù che per me, almeno per l’anagrafe, restava il presente.

Ho sofferto la mia condizione umana vulnerata con una disperazione senza confini, una condizione resa ancora più drammatica dal mio essere donna, zavorrata da una testa ed una pancia preposte alla maternità che cancro e cure avevano annientato. Una sofferenza infinita, a tormentarmi molto più della paura di morire per metastasi era la coscienza che mai più sarei potuta diventare madre.

Dopo la guarigione dal cancro, avevo circa 24 anni, ho continuato a non accettare quel mutamento imposto dalle cure, non sopportavo un corpo che vivevo avvizzito e una realtà che mi impediva sia di diventare madre sia di esserlo in potenza. La mia scelta era castrata, come l’esperienza di vivere fisicamente i 9 mesi di gravidanza, momento misterioso e magico, esclusivo del mio privilegio di essere nata femmina, su cui fin dalla più tenera età avevo tanto immaginato.

Da questo punto è iniziato un lacerante viaggio dentro me stessa in quel processo che tecnicamente viene chiamato ‘elaborazione del lutto’, del lutto di una parte di me, del mio corpo mutilato, del mio spirito asfissiato, del loro indissolubile legame, di Sandra che fin da bambina si era prefissata di essere un giorno sicuramente madre. Un viaggio che ha costeggiato il desiderio schizofrenico della vita e quello della morte, che mi ha portata, a cinque anni dalla prima manifestazione della menopausa, ad ottenere mestruazione indotte per merito di cure ormonali che mi hanno fatto sentire quasi normale.

Ma la coscienza di non poter comunque diventare madre mi ha costretto ancora di più a scavare in me stessa fino al fondo del mio essere ed è lì che ho capito dove nasceva il dramma: la società in cui nasciamo e cresciamo costruisce le femmine perché diventino soprattutto madri, non importa quale prezzo da adulte toccherà loro pagare. Regalare una bambola ad una bambina equivale ad una pistola giocattolo, è educare alle armi, è insinuare nella sua psiche un binomio indissolubile: donna vuol dire madre. Sono stata cresciuta per essere Sandra-madre e non semplicemente Sandra e averlo compreso mi ha fatto accettare la sterilità, rinascere con una nuova consapevolezza femminile e riprendere finalmente, a 32 anni, possesso di tutta me stessa.

A 37 anni ho avuto la possibilità di diventare madre con la fecondazione assistita eterologa, quella che oggi una legge parziale e crudele impedisce. Impossibile dimenticare quel pomeriggio in cui mi fu riscontrato un magnifico utero e un portentoso bacino capace di contenere ampiamente tre o quattro creature, impossibile non ricordare quella felicità immensa e inebriante che capivo essere autentico delirio di onnipotenza. Poi la pratica, spietata quanto gelida in ogni suo anfratto, con due tentativi dei cinque previsti, con vergognosi costi economici, con una devastazione chimica e morfologica del mio corpo. Quotidianamente sono stata bombardata da enormi quantità di estrogeni che per loro caratteristica generano agitazione ed una fame incontrollata, in soli cinque mesi sono ingrassata di oltre venti chili, settimanalmente mi stendevo su di un lettino d’ambulatorio attorniata da medici che ti preparano per fecondarti, attimo dopo attimo aspettavo la buona risposta delle mie cellule e pure del destino.

In tutti quei frangenti ero completamente sola col mio essere perché anche se hai un ottimo uomo al tuo fianco con le migliori intenzioni di condividere questa esperienza, egli non potrà mai capacitarsi della ciclopica e costante fatica a cui vieni sottoposta. Alla fine, dopo tanto sacrifici di spirito e corpo squassati, oltre che indocili, invece che ingravidata mi sono ritrovata i calcoli alla cistifellea subito da asportare chirurgicamente! Sapevo che queste sollecitazioni ormonali possono portare a questa conseguenza, come alla formazione di masse benigne identica a quella di otto centimetri che qualche anno dopo mi hanno tolto dal fegato, come che predispongono al carcinoma della mammella che puntuale è fiorito sull’occhiello del mio torace al compimento dei miei 45 anni.

Tutte cose che i medici di questa specializzazione non dicono, tutte cose che una paziente deve sapere, tutte cose che io però sapevo e che non mi hanno fermata, volevo, nonostante i rischi, tentare di avere dei figli e lo feci nell’unico modo a me possibile, quello della fecondazione assistita. Solo per motivi indipendenti dai problemi di salute che si manifestarono, dopo una profonda riflessione sul perché io desiderassi diventare madre ad ogni costo, ho scelto e quindi deciso di essere una donna non-madre. Non ho sofferto, di più, è stata una liberazione da un obbligo ancestrale che mi spingeva, come un automa, a realizzare quello per cui ero stata culturalmente programmata. E voltandomi indietro ho constatato quanta strada avevo percorso nella consapevolezza di chi sono e con meravigliata soddisfazione ho contemplato il risultato che avevo ottenuto, quello di essere Sandra, una donna completa, a tutto tondo.

Una lezione di vita che vorrei fosse d’aiuto a chi si confronta con il desiderio di maternità, sia quella biologica, sia quella dell’adozione, sia quella attraverso la fecondazione assistita nei modi più strenui, perché deve essere sempre preceduta da una profonda analisi dei motivi che spingono a volerla ottenere: a influenzarci di solito è l’ambiente che ci circonda, il replicare meccanicamente l’esempio di altre donne, le nostre madri prima di tutto, oppure il disagio di potersi sentire ‘diverse’, spesso è solo per gratificare sé e i propri partner ma, solitamente, perché così fan tutte, in automatico, senza troppi pensieri e domande.

Mai rifarei questa esperienza se non per i risultati in termini di crescita umana che mi ha fatto guadagnare, e non lo dico perché in conseguenza mi sono ammalata di cancro al seno, questo è un’eventualità che sta perfettamente nelle statistiche e, ancor più, in quelle di una donna sottoposta a massive e artificiali sollecitazioni ormonali, ma in quanto credo che il desiderio di un figlio sia l’espressione massima ed egoistica del desiderio di eternità di un essere umano, donna o uomo che sia. Per questo credo che un figlio prima che dalla pancia debba nascere dalla testa.

Però la mia opinione è solo mia, rispetto chi la pensa diversamente da me e per questo mi batto perché la donna possa scegliere la fecondazione assistita, sia omologa che eterologa, e contro l’attuale legge che impone, in nome di una ‘verità superiore’ del tutto da dimostrare, limiti e costrizioni che annientano i più elementari diritti della persona e impediscono la libertà di diventare genitore a chi vive il dramma della sterilità.

Con questa mostruosa legge ancora una volta a pagare maggiormente è la donna, non solo perché in natura è lei il veicolo della gestazione e del parto ma anche perché, alla faccia di quanto sarebbe sancito dalla nostra calpestata Costituzione, viene esposta maggiormente a gravi rischi di salute e concretamente mandata al massacro. Una legge mostruosa e pure miope perché blocca palesemente la ricerca scientifica rendendo ancora più arduo nel nostro Bel Paese lo studio del cancro, del Parkinson, dell’Alzheimer, del diabete, e di molte altre malattie in nome dei ‘diritti dell’embrione’, un paradosso che antepone a questa entità dell’assurdo le crudeli sofferenze di persone vive e dei loro umanissimi diritti.

Una legge che viola la libertà di scelta della persona per colpa di un’intera classe politica che ha portato il problema sul piano ideologico e non, com’era corretto e costruttivo, su quello della concretezza, e che rispecchia la nostra cultura politica affatto cresciuta e mai come prima di infimo profilo, maturata interamente all’interno di tutto l’arco costituzionale, passando trasversalmente da chi vigliaccamente l’ha voluta, da chi non ha trovato di meglio che replicare il malcostume dell’astensionismo, fino a chi l’ha combattuta malamente con rivendicazioni ideologiche e non pratiche replicando logore elucubrazioni recuperate dalla naftalina di passate battaglie per aborto, divorzio, coppie di fatto. E’ accaduto anche per questa legge per cui si è parlato e straparlato, tirando in ballo perfino Abramo e Giacobbe ma evitando di spiegare come sia stato generato Gesù, di certo in modo molto artificiale in una sorta di fecondazione assistita dall’Alto, anzi, dall’Altissimo, molto simile a quello che ha vietato.

Il nostro stato, fin dal suo nascere con l’Unità d’Italia, quasi mai è riuscito a realizzare leggi frutto di un costruttivo dibattito laico e dialettico, di solito erano il mediocre risultato di compromessi spesso asserviti ad interessi di potere primo fra tutti quello della Chiesa Apostolica Romana.

Ecco il nodo centrale della questione, quello dell’ingerenza del potere della chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche sull’autodeterminazione della persona che dovrebbe poter scegliere in merito a tutto ciò che attiene alla propria vita, corpo prima di tutto. E questo a partire dall’inizio della vita, meglio, l’inizio dell’inizio, cioè il concepimento se non potendo più del proprio almeno nello scegliere quello dei figli e, dall’embrione in poi, passo dopo passo, tutto quanto l’esistenza porta con sé: l’eventualità di un aborto, del matrimonio, del divorzio, di un’unione di fatto anche gay, di scelte di vita pubblica, di scelte private fino alla morte, fino alla possibilità dell’eutanasia. Tutti passaggi di vita sanciti e vincolati dai 7 Sacramenti cattolici: la nascita nel passaggio del Battesimo, l’inserimento nel tessuto sociale nel controllo della Confessione, l’appartenenza ad una società ben definita con il passaggio della Cresima, gli obblighi della Cosa Pubblica con la scelta di un Ordine di cui far parte, il legame affettivo con il passaggio obbligato del Matrimonio, la sofferenza quotidiana rappresentata dalla Penitenza, la gratitudine verso leggi sottoposte a una sola morale con il passaggio dell’Eucaristia, la morte con l’ultimo passo dell’Estrema Unzione.

Ne consegue che in Italia tutte le questioni attinenti a questi temi già per loro natura sono soggette al pregiudizio ideologico cattolico e alla soddisfazione del potere che rappresenta e garantisce. Così nel nome di una morale che fa perno sul trittico sempre di moda di ‘Dio-Patria-Famiglia’, ci si trova puntualmente a fare i conti col Vaticano che, con colpevole ingerenza, continua imperterrito a ignorare il rispetto verso l’autonomia della Repubblica Italiana, sfrutta il nome di Dio nei confronti della Patria – e degli elettori - di cui Roma è Caput Mundi, pontificando su argomenti relativi non all’etica ma solo alla morale cattolica.

E con un meccanismo perverso alla supremazia dello stato laico viene sovrapposto quello della Famiglia, che non può essere altro che cattolicamente sacra, corredata quindi da figli benedetti esclusivamente dalla Provvidenza.

Il corpo così, docile e indocile, finisce per essere steso su di un altare fintamente laico dove leggi promiscue sacrificano anche spirito, anima, intelligenza.

Una cultura la nostra costruita su questi principi che la rendono bifronte e ipocrita, paralizzata in tabù sempre più radicati: il tabù del sesso che sottende il tema della fecondazione assistita, il tabù della maternità naturale che sottende il tema del sesso inteso come peccato, il tabù della malattia che sottende ghettizzandolo ed emarginandolo chi è diverso, il tabù della sacralità della vita intesa solo come dono che sottende la cieca obbedienza a leggi spacciate per naturali e divine al contempo, il tabù della morte che sottende il controllo del medesimo potere anche su di essa rigettando in blocco l’eutanasia.

Nessuno fa più pressione su questi argomenti perché troppo scomodo per chi vuole governare senza pestare i piedi al potere della Chiesa che, sappiamo bene, gestisce una buona quantità di anime e di opinione pubblica. Ed anche perché il lutto, il dolore, la malattia, la morte, sono temi banditi dall’in­formazione di massa se non sul versante patetico delle fiction. Eppure se fatte con un certo new stile sono certa che il pubblico sarebbe vastissimo per età e livelli culturali.

Il problema è: chi lo produrrebbe? Chi metterebbe i soldi in uno stato dove la Chiesa Cattolica è un potere non solo spirituale ma pure politico-economico?

Temo nessuno perché da noi quasi tutti i partiti e movimenti strizzano l’occhio alle gerarchie ecclesiastiche per compiacerle e averne un ritorno di credito politico ed economico, di integerrima moralità, di conservazione del potere acquisito attraverso la balla del mantenimento delle nostre tradizioni.

In pratica il riconoscimento e consolidamento di quel legame Stato-Chiesa che definirei, giusto perché stiamo parlando di corpo indocile, ‘in-bile’: un legame inevitabile fin dagli albori del nostro stato, ineludibile per chi vuole il potere, indistruttibile come i poteri forti, inossidabile come il loro patto d’acciaio, indecifrabile nei suoi meandri, inattaccabile pena la gogna mediatico-politica, inscrutabile nei suoi reali contenuti, indefinibile nei suoi contorni, interpretabile a seconda di come tira il vento, interscambiabile con rossi, bianchi e neri, incomparabile per la sottigliezza politica che cela, indistricabile come i misteri d’Italia, indeformabile come la realtà del nostro paese, insospettabile nella sua finta innocenza, incompatibile con chi la pensa diversamente, ineccepibile per chi onestamente ci vuole credere, invisibile come il nostro Padre creatore, innominabile come il nome di Dio, inviolabile come la sacralità che crede di mostrare, infallibile quanto il papa, indubitabile quanto l’esistenza della Trinità, indissolubile come il matrimonio, intramontabile come la vita eterna promessa agli uomini, e non alle donne, di buona volontà, intoccabile perché contem­poraneamente si dà a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare, inconfondibile come gli altri stereotipi italiani di pizza, mafia, mandolino, inesauribile come la nostra italica fantasia, inimitabile come lo stile Made in Italy, insuperabile come la nostra cultura rispetto ad ogni altra del mondo, inestimabile per il suo valore, ineguagliabile per la sua follia, inimmaginabile per chi non vive da noi, intraducibile in ogni altro stato di diritto e non del mondo, incredibile se non fosse reale nello Stato che al suo centro ha l’anomalia dello Stato Vaticano.

E a questo ‘in-bile’ mi viene da rispondere con una richiesta a questi poteri forti di avere il coraggio se non di fare un passo indietro almeno di fermarsi nel nome del rispetto e della riflessione e a chi ha una coscienza libera da pregiudizi di farne uno in avanti ‘in-mente’: un passo inarrestabilmente verso la libertà di scegliere l’autodeterminazione della persona, innegabilmente necessario, insistentemente tenace, infinitamente vitale, innocentemente umano, inaspettatamente in questo soporifero momento storico, inevitabilmente contro l’immobilismo, intuitivamente sentito sulla pelle, intimamente vissuto come personale, individualmente attuato da ogni cittadino, incondizionatamente da qualsiasi ideologia, indipendentemente dai vincoli di qualsiasi religione, internamente fuori dalle logiche partitocratiche, indistintamente da ogni ceto, interamente affrontato in ogni suo aspetto, intellettualmente ragionato con la realtà dei fatti, inopportunamente opportuno, indifferentemente compiuto da donne e uomini.

Ma intenzionalmente voluto ancor di più dalle donne il cui corpo per motivi intrinseci alla sua fisiologia e alla sua storia socio-antropologica è indiscutibilmente molto più esposto alla vita nella sua interezza, un corpo che deve su questi argomenti diventare emblema per il progresso della civiltà contemporanea, prima ancora di essere necessariamente tradotto in leggi obiettive ed esaurienti. E indocilmente, con la nostra fierezza, con la nostra spontaneità, con la nostra forza di essere donne.

Pubblicato su Marea, numero 3 2009, Il corpo indocile